

Al processo Occorsio il PM chiede l'ergastolo per il neofascista Concutelli A pag. 5

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Dodicesime sequestrate e violentate a Roma da due teppisti A pag. 11

Fino a tarda notte il tumultuoso dibattito nei gruppi parlamentari

Profondi contrasti nella DC

Moro interviene per contrastare le tendenze alla rottura e riconosce che è finita la fase delle astensioni a cui deve seguire quella delle «adesioni» - Aspra opposizione dei gruppi conservatori ad un accordo con il PCI - Toni ricattatori - Stasera la riunione della Direzione

Quale messaggio viene al Paese dall'assemblea dei parlamentari democristiani, quale immagine questo partito offre di sé? Certamente dalla sala di Montecitorio viene un messaggio di preoccupazione, anzi di nervosa preoccupazione. E l'immagine è quella di un partito incerto, diviso, posto di fronte a scelte gravi. Ma di quali preoccupazioni si tratta? Molte voci si sono levate a richiamare la realtà di un Paese alle prese con difficoltà economiche e sociali in una crisi globale, ma che esprime, al tempo stesso, un bisogno radicale di prospettive certe, di indirizzi fermi e chiari. E da ciò hanno fatto derivare il riconoscimento che occorre una svolta politica e dei gruppi sociali in uno spirito di corresponsabilità. Tale è sembrato il senso dei discorsi di Andreotti e di Moro.

Una inquietante immagine

continuità di questo potere, il resto è tattica. Ha detto un fanfaniano (Pezatti): noi presentiamo il nostro programma e chi ci sta ci sta, meglio se i comunisti non ci stanno perché così riproporremo il centro-sinistra. Ha detto Barolomei: noi il PCI nell'area del potere altriamenti scemteranno la Casa Bianca e la Curia. Ha detto Gava: o i comunisti cedono sul programma o non ce ne fa niente. Ha detto De Carolis: basta con le ipotesi, andiamo alle elezioni anticipate. Abbiamo il dovere di chiedere: è questa la risposta che attendevano i giovani senza lavoro, gli insegnanti e gli studenti alle prese con lo sfascio della scuola, gli operai licenziati o in casa integrazione, Napoli disperata, Torino ricattata dal terrorismo e tutto il Mezzogiorno e le piccole aziende e la mazzettatura e i pensionati, insomma l'Italia della crisi? Questa non è domanda retorica. È esattamente la domanda da cui è partita la riflessione e l'iniziativa dei comunisti quando hanno posto il problema di un patto di emergenza e di una maggioranza esplicita come condizione minima per pilotare la nazione nel marasma del presente. La « coalizione di maggioranza » rifiutata dal comunista della DC è una replica ricattatoria: i comunisti devono cedere. Ma su cosa, signori? E a vantaggio di chi? Questa non è una partita di dama ed avere, i

comunisti non hanno mai pensato di chiedere qualcosa per sé. Se chiedono, ad esempio, la militarizzazione della polizia è perché questa è una condizione per avere una polizia più democratica e più efficiente. Se chiedono l'introduzione di elementi di programmazione economica non è per inseguire un mito ideologico ma perché la spontaneità del mercato « ci rivela la verità » ai fini dello sviluppo e della giustizia. E così via. Dunque, noi non abbiamo nulla da « concedere » o « scambiare ». Abbiamo chiesto un confronto serio sul programma perché senza indirizzo certo e innovatore non possono esservi soluzioni. L'abbiamo chiesto una maggioranza esplicita perché senza essa non c'è consenso, garanzia, e quindi capacità di guidare la nazione. Noi non siamo patteggiando l'appoggio democristiano ad un governo nostro, per cui la DC si trovi di fronte al problema di salvaguardare la propria continuità ideale e politica. La realtà è rovesciata: voi avete rifiutato di governare con noi, e voi dovete chiedere perciò agli altri di sostenere il vostro governo. Il minimo che dovete fare è di riconoscere la pari dignità e responsabilità di coloro senza il cui appoggio non potreste governare. Se invece volete solo guadagnare tempo, preparare rinvii, seminar trabocchetti sperando che dalla disperazione del Paese scaturiscano impulsi involontari, allora toglietevi dalla testa che il senso di responsabilità del PCI si tramuti in acquiescenza e cedimento. Con i comunisti il ricatto non funziona.

ROMA — Al di là degli sviluppi immediati che potrà avere l'assemblea dei parlamentari democristiani ha già offerto un'immagine, confusa ma eloquente, della lotta che è in corso nel partito in un passaggio cruciale della crisi di governo. Una lotta accanita, che non passa più attraverso la consueta delle tradizionali ripartizioni in correnti, ma che agita e divide ogni settore. Da questo punto di vista, la giornata di ieri è stata quasi esemplare, per gli interventi pronunciati alla tribuna non meno che per le manovre che li hanno accompagnati, nell'aula di Montecitorio o nei corridoi.

Moro ha parlato non al mattino, come era previsto in un primo momento, ma nella tarda serata. E non ha pronunciato un discorso già preparato in precedenza. È intervenuto « a braccio » articolando i temi già presenti nelle sue recenti prese di posizione con frequenti riferimenti alla discussione che si era appena svolta. Riferimenti relativi alla necessità di evitare le elezioni anticipate e argomentazioni di carattere più spiccatamente storico, per mettere in luce quale è stata — a giudizio del presidente della DC — l'evoluzione dei rapporti politici dopo la fine del centro sinistra e quali sono oggi i problemi di una situazione di emergenza.

Del discorso di Moro sono stati distribuiti, molto tardi, solo brevissimi resoconti non ufficiali. L'affermazione centrale del presidente della DC sta — a quanto è stato riferito — nel riconoscimento che occorre ormai passare dal sistema della non fiducia, che si reggeva sulle astensioni, a quello delle adesioni. Egli ha detto che la Democrazia cristiana deve « decidere assieme » sulla base delle alternative esistenti, respingendo il ricatto a « fine suicide ». Il problema — ha osservato Moro — non è adesso quello di « passare la mano », in riferimento ai nomi degli uomini che dovrebbero risolvere la crisi, anche perché le elezioni politiche non sarebbero oggi un'alternativa valida. « I strumenti tradizionali della Democrazia cristiana » (riferimento evidente alle passate esperienze di elezioni anticipate condotte sempre con monocolori democristiani).

Da qui l'indicazione di Moro contraria a una linea di rottura. È un'indicazione che non si fa ancora in quale misura e in quale modo potrà trovare posto nel documento conclusivo dell'assemblea dei parlamentari e nelle decisioni che oggi pomeriggio prenderà la Direzione del partito. Il presidente della DC ha ripetuto che il suo partito non può accettare né il governo di emergenza, né un'alleanza politica generale con il PCI, ma ha aggiunto che occorre avere rispetto per gli altri partiti e per le loro posizioni ricardando una convergenza sul programma che dovrebbe, appunto, esprimersi —

come ha detto Moro — delle adesioni e non più nelle astensioni. Convinto della serietà della situazione attuale (« la più difficile tra quelle attraversate dal paese negli ultimi trent'anni »), convinto anche dell'eccezionalità dei mezzi necessari a fronteggiarla, Moro ha detto che è opportuno far ricorso a una « flessibilità costruttiva » per trovare una soluzione che assicuri la stretta connessione tra il quadro politico e un appropriato programma di emergenza. « La situazione va corretta — ha soggiunto — e vi è bisogno dei tempi necessari di correzione ». Il presidente della DC ha anche detto che occorrerebbe chiedere scusa al paese per la lentezza con la quale la crisi sta procedendo, soggiungendo tuttavia di sperare che la conclusione della crisi stessa possa far perdonare per il tempo che è andato perduto.

Ma intorno a che cosa si è sviluppata la lotta all'interno della DC? La tensione tocca, come è evidente, il problema del rapporto con i comunisti nel quadro della situazione di emergenza. Ma nella discussione tra i parlamentari democristiani sono venuti in primo piano, insieme ai giudizi dissonanti sullo stato di cose che l'Italia sta attraversando, anche le divergenze, le remore, e in qualche caso le resistenze più tenaci alla attuazione di un programma adeguato. Vi è stato chi (come il gruppo cosiddetto dei « cento ») ha condotto un fuoco pressoché indiscriminato contro una ipotesi di accordo, lasciando intravedere, anche se non dichiarandola apertamente, una propensione per le elezioni politiche anticipate; e vi è stato chi ha voluto mettere in evidenza in modo quasi esclusivo i punti tuttora aperti nella trattativa per la formazione del governo, allo scopo di rendere più difficile la trattativa stessa o di aumentare all'interno di essa il peso di una resistenza di tipo conservatore.

Uomini, gruppi e correnti nell'aula di Montecitorio

ROMA — A mezzogiorno la « offensiva » dorotea è in pieno svolgimento. Gava, al quale il gruppo ha affidato il compito di esporre le proprie « ragioni », ha appena finito di parlare. Lui non esce dall'aula dei gruppi parlamentari, a Montecitorio, dove senatori e deputati dc sono riuniti: il resoconto ai cronisti, confinato al piano di sopra, lo farà Cumincetti, uno dei meno morbidi verso Andreotti. « La maggioranza ce l'abbiamo noi », proclama, ed enumera: « dorotei, fanfaniani, forzanosisti, colombiani, rumoriani. Sono tutti d'accordo con il documento che abbiamo preparato ». E che dice? Allunga un foglio, battuto a macchina fitto fitto. Rinvio

della riforma della PS: sofferenza delle contrattazioni aziendali; no a un governo di emergenza; no a una coalizione di maggioranza di cui faccia parte anche il PCI. Allora è la fine del tentativo di Andreotti? La risposta all'interrogativo arriva due ore dopo: sta tutta nella aggiunta di una parola, insomma un altro bi-antismo. La « coalizione di maggioranza » rifiutata con tanto ardore diventa « coalizione di maggioranza politica »: il disco rosso è solo per questa formula. Sul resto si può discutere. La « mediazione » che Moro si accinge a svolgere sembra diventare un po' meno complicata. Ma fino ad allora è un'attesa

di previsioni, giudizi, opinioni che tocca il fondo del pessimismo per tornare poi in alto, lasciando intravedere le più tranquille regioni dell'unitarismo. Dunque, che parli la cronaca. A « dare l'allarme » un giovane deputato lucano, Angelo Sanza, basista ma vicino ad Andreotti. L'assemblea, sospesa lunedì sera, ha ripreso i lavori da un paio d'ore. « Le cose — dice — si mettono al brutto. Gli iscritti a parlare sono oltre cento, chissà quando finiranno. La "palude" dorotea si è mossa, e l'attacco è generoso. Antonio Caprarica (Segue in penultima)

Clamorosa inchiesta a Milano nei confronti di una compagnia di assicurazioni

Miliardi all'estero con le polizze anti-sequestro

La « Insurance Brokers » è collegata con i Lloyds di Londra - Negli elenchi nomi di noti industriali, due dei quali sequestrati e rilasciati dopo il pagamento del riscatto - L'ombra della mafia

Dalla nostra redazione MILANO — Industriali che hanno l'abitudine di assicurare all'estero contro i sequestri di persona. Compagnie di assicurazione che fanno capolino dalla massa di denaro che in questi ultimi anni viene manovrata dalle organizzazioni mafiose che ormai hanno industrializzato tale crimine. E c'è anche l'inquietante ipotesi di un parallelismo oscuro fra assicurazione, sequestro e liberazione. Tutto ciò emerge da una inchiesta condotta dal Sostituto procuratore Emilio Alessandrini sulla « Insurance Brokers », compagnia di assicurazioni che si appoggia ai Lloyds di Londra per esportazione clandestina di capitali. La compagnia è accusata di avere violato la legge 4 marzo 1976 avendo sottoscritto polizze anti-sequestro ad

una decina di noti imprenditori ed industriali, due dei quali, risolti con il pagamento del riscatto, sono stati liberati. Una dozzina di comunicazioni giudiziarie sono state inviate al titolare della « Insurance Brokers » Luigi Palustrino e ai suoi agenti assicurativi operanti a Milano e a Firenze. L'avviso contestato al Palustrino e ai suoi collaboratori riguarda il reato di aver stipulato all'estero (con i « Lloyds » londinesi) polizze assicurative anti-sequestro. Quelle fino ad ora accertate sono per cifre piuttosto forti, fino al miliardo di lire ciascuna e riguarderebbero alcuni noti industriali.

Due di questi, Ludovico Zambelletti e Elio Fattorino, sono stati sequestrati, come è noto, e rilasciati dietro il pagamento di cifre appunto attorno al miliardo di lire. Il compagno delle compagnie di assicurazione: speriamo che sia un'occasione da sfruttare in fondo. Vediamo i fatti. Una dozzina di comunicazioni giudiziarie sono state inviate al titolare della « Insurance Brokers » Luigi Palustrino e ai suoi agenti assicurativi operanti a Milano e a Firenze.

magistrato ha provveduto a tempestive perquisizioni nelle sedi di Milano e Firenze della « Insurance Brokers » e a ritirare, al titolare e ai suoi stretti collaboratori i passaporti. Ora si procede allo studio del materiale sequestrato. Si tratta di testi scritti in lingua inglese. Si deve vagliare, con urgenza, la posizione di coloro che si sono assicurati, posizione assai delicata perché questi, oltre alla violazione dell'articolo che impedisce l'esportazione dei capitali, incorrono anche in un'altra violazione: quella derivante dal fatto che, in pratica, al momento del rimborso, si crea all'estero una disponibilità di denaro non consentita. Il che, secondo molti, fa scattare la flagranza del reato e porta all'obbligatorietà dell'arresto.

Qualcuno sostiene che il provvedimento restrittivo sia facoltativo: ma è indubbio che un'assicurazione fa assumere al reato i connotati della permanenza: il che significa, appunto, lo scatto della flagranza e perciò l'arresto obbligatorio. Forse proprio per questo motivo, il magistrato ha definito « inopportuna e intempestiva » la diffusione della notizia da parte di un quotidiano: il risultato è che altre eventuali compagnie di assicurazione attualmente sotto controllo, sono state messe sullo stesso tempo, anche coloro che hanno stipulato polizze all'estero. La posizione della decina di Maurizio Michelini (Segue in penultima)

La lotta aperta nella scuola

La miseria ideale di chi distrugge

Ma si può parlare di sfascio della scuola? Ecco, se c'è qualcosa di positivo nella tempesta che ogni scuola italiana ha oggi che essa fa piazza pulita di queste polemiche e, speriamo, di tutta una filosofia e un metodo di governo che ci stanno dietro. Sì, siamo giunti ad un punto grave, di rottura. La crisi non riguarda soltanto le strutture e gli ordinamenti; sembra, ormai, profondamente logorata la stessa fiducia di grandi masse nella scuola, nella sua funzione sociale, nel ruolo determinante che essa svolge nella formazione culturale e della personalità. In questo senso la crisi non nasce ora: ha le sue radici nell'esplosione della secolarizzazione di massa, di una nuova domanda di emancipazione e di cultura, fenomeni grandiosi che aprivano problemi nuovi e ai quali non è venuta, nel corso di questo decennio, una risposta positiva. Guai se non vi è coscienza

di questo, se non si comprende che alla violenza nella scuola non si può dare una semplice risposta in termini di difesa del vecchio ordine o di pura applicazione di norme disciplinari. Se si imbocca la strada sbagliata (delle « controriforme » contro cui perfino il Corriere della Sera metteva in guardia) si finirebbe, ne siamo convinti, per fare il gioco proprio di quelle minoranze eversive che invece bisogna isolare e colpire. Questo vogliono: lo scontro fra repressione e rivolta, per chiudere ogni spazio ad un movimento rinnovatore che coinvolga e renda partecipi e attive grandi masse di giovani, di insegnanti e di lavoratori. Proprio qui c'è invece il positivo che emerge anche in questi giorni difficili. Non vanno sottovalutate le manifestazioni di una risposta democratica alla violenza e alla crisi della scuola che si stanno moltiplicando. Dai docenti e dalle loro organizzazioni, dai grandi masse di studenti viene una spinta nuova alla lotta contro la violenza, per imporre il funzionamento della scuola, il metodo del confronto civile e democratico. È una risposta alla paura, al rischio del qualunquismo e del rinvii scendono in campo non solo contro la violenza, ma anche contro quello che ci sta dietro: contro l'ideologia subalterna del rifiuto della scuola e della cultura. Il movimento degli studenti fa i conti anche con il proprio passato, con gli errori compiuti, proprio quando non ha saputo unire la spinta al rinnovamento con la difesa della scuola pubblica e della sua funzione. Oggi viene e avanti una domanda nuova, l'idea che ci si deve appropriare della cultura e della scienza per liberare se stessi e cambiare la società.

È questo il tema decisivo per chi combatterà la battaglia politica e ideale contro chi vuole sfasciare la scuola. Altro che « buoni » e « cattivi ». La discriminante passa fra chi vuole rinnovare la società e chi va a dietro della crisi e della disgregazione che essa produce. Cos'altro c'è, infatti, dietro alla violenza degli autonomi e alla filosofia del 6 politico se non il ripiegamento individualistico corporativo e quindi la rinuncia all'idea di una rivoluzione? Che cosa si chiede alla scuola se non la garanzia del pezzo di carta e di una illusione promozione sociale? Noi pensiamo invece che ci si debba battere per una scuola che garantisca una formazione critica, che dia gli strumenti per conoscere e trasformare il mondo. In questa lotta non siamo soli. Anzi, per la prima volta, di fronte alla violenza si vanno unendo studenti di tutte le tendenze democratiche che rifiutano la stragrande maggioranza del mondo studentesco. In questa unità confluiscono anche, come è avvenuto a Milano, settori importanti del mondo giovanile cattolico impegnato, insieme ad altre forze democratiche e di sinistra, per salvare e rinnovare la scuola pubblica. Dalle assemblee e dalle manifestazioni unitarie di questi giorni viene fuori non soltanto l'impegno comune alla vigilanza democratica e alla lotta contro lo squadrismo, ma anche — sarebbe sbagliato non sottolinearlo — la denuncia delle responsabilità di chi, governando, ha contribuito allo sfascio e alla crisi della scuola e la richiesta di una riforma profonda e urgente. Non ci sembra che questa unità sia qualcosa di poco valiosa. Essa è condizione decisiva per evitare una spaccatura che respinga grandi masse di giovani in una risposta moderata o qualunquista alla violenza. Sarebbe sciocco vedere questo pericolo, quello cioè che il mondo giovanile cattolico si chiuda in se stesso cercando, magari, all'interno di proprie istituzioni separate, anche scolastiche, il terreno di un impegno illusoriamente lontano dai drammi e dalle lacerazioni prodotte dalla crisi della società. Contro questa prospettiva noi avanziamo la proposta di una lotta comune e di un impegno, pure nella diversità delle ispirazioni politiche e ideali, per creare fra i giovani un clima di solidarietà e di confronto democratico, per salvare la scuola.

Massimo D'Alema

Manifestazioni e scontri armati in molte città

Il Nicaragua contro Somoza 13 uccisi nella repressione

Contro la popolazione vengono impiegati autoblindo, elicotteri, aerei, mitragliatrici pesanti Masaya e Diriamba circondate dalla Guardia Nazionale - Il dittatore ora promette «riforme»

MANAGUA — Tredici morti e oltre quaranta feriti è il primo bilancio degli scontri tra la popolazione e la Guardia nazionale cominciati domenica scorsa in Nicaragua. Il movimento di opposizione al dittatore Somoza entra con queste giornate in una nuova fase mentre il suo generalizzato della forza. Nella capitale e in altre città contro la popolazione sono stati impiegati autoblindo, elicotteri, aerei, mitragliatrici pesanti. Dalla metà del gennaio scorso il Nicaragua è scosso da una protesta estesa praticamente a tutti gli strati sociali, contro il regime corrotto e violento impiantato quarant'anni fa dalla famiglia Somoza. L'episodio che ha dato fuoco alle polveri della protesta è stata l'uccisione di Joaquín Chamorro, direttore del giornale di opposizione permesso e dirigente molto stimato dello schieramento antisomoza. Uno sciopero generale al quale aderirono sia le associazioni degli industriali che i sindacati dei lavoratori si svolse nei giorni scorsi per sedici giorni. Prima dei fatti seguiti all'assassinio di Chamorro, si erano già verificati scontri armati tra la popolazione e la Guardia nazionale in diverse città.



MANAGUA — Una strada di Masaya dopo i violenti incidenti

OGGI come trattano i pensionati

È APPARSA recentemente una delle nostre notizie quotidiane, intitolata: « Come trattano i pensionati ». Poiché nello scritto era contenuta questa esclamazione: « infuria! », ci pensiamo a scrivere un articolo che si occupi di questo problema. Ma tanto ad aprile quanto a giugno, cioè a distanza di sei mesi, mi viene pagato il medesimo importo. Ritorno allo sportello pensioni: lo impiegato stupito si reca a parlare con uno dei tanti « signori » e alla fine mi sento rispondere che senza meno con la rata di Agosto a v'è pensione revisionata ed arretrati (L. 200.000 circa). Di fronte a tanta assicurazione polché ero rimasto indietro con la bottega che mi dà il mangiare, presato dal commerciante anche lui bisognoso, gli riascio una cambiale (gravata di spese e interessi) scadente in Agosto. Ebbene, caro Fortebraccio, per farla breve passa Dicembre 1977, passa Febbraio 1978 e ancora di arretrati nemmeno l'ombra. Sono circa L. 400.000 che devo incassare, di fronte ad una cambiale che con interessi e spese ha raggiunto l'importo di L. 475.000 che nessuno mi imbroccerà mai, mi sono rovinato il fegato e col protesto della cambiale avrò altri immani danni materiali e la perdita di quel decoro sempre faticosamente mantenuto ».

A parte che lo spazio ci manca, non sapremo davvero quali commenti aggiungere. Ci limitiamo soltanto a chiedere ai « signori » dell'INPS: chunque essi siano, quale parola, in luogo di « mangiato », preferiscono ancora risulere. Li comprendiamo, e siamo qui per accontentarli, a una condizione: che essi dispongano immediatamente (abbiamo detto: immediatamente) affinché sia regolata la pratica del pensionamento di Ancona, al quale mandiamo un abbraccio, proprio un abbraccio, solido e fraterno Fortebraccio

1977, passa Febbraio 1978 e ancora di arretrati nemmeno l'ombra. Sono circa L. 400.000 che devo incassare, di fronte ad una cambiale che con interessi e spese ha raggiunto l'importo di L. 475.000 che nessuno mi imbroccerà mai, mi sono rovinato il fegato e col protesto della cambiale avrò altri immani danni materiali e la perdita di quel decoro sempre faticosamente mantenuto ».